

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

753

DELLO STESSO AUTORE:

Gli Undici

Vite minuscole

Pierre Michon

LA GRANDE
BEUNE

Traduzione di Giuseppe Girimonti Greco



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

La Grande Beune

© 1996 EDITIONS VERDIER

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3475-9

Anno

Edizione

2023 2022 2021 2020

1 2 3 4 5 6 7

LA GRANDE BEUNE

La terra dormiva denudata e
sofferente, come una madre
dal cui corpo è scivolata giù
la coperta.

ANDREJ PLATONOV

Tra Les Martres e Saint-Amand-le-Petit c'è il borgo di Castelnau, sulla Grande Beune. È a Castelnau che fui chiamato in servizio, nel 1961: anche i diavoli vengono chiamati, suppongo, nei Gironi del basso mondo; e di capriola in capriola avanzano verso il buco del cratere come noi scivoliamo verso la pensione. Non ero ancora caduto del tutto, era il mio primo impiego, avevo vent'anni. A Castelnau non c'è la stazione; è in mezzo al nulla; qualche corriera che parte al mattino da Brive o da Périgueux ti ci scarica la sera tardi, alla fine del suo giro. Ci arrivai di notte, decisamente inebetito, in mezzo a un galoppo di piogge settembrine imbizzarrite contro i fari, nel battito di due grandi tergicristalli; del villaggio non vidi nulla, la pioggia era nera. Presi alloggio alla pensione Chez Hélène, che poi è l'unico albergo del posto, sul labbro della falesia sotto la quale scorre la Beune, la Grande Beune; del resto, quella sera non vidi neppure la Beune, ma sporgendomi dalla finestra della mia camera verso un lembo di oscurità più opaco, indovinai la presenza di un buco dietro l'albergo. Scendendo tre gradini si raggiungeva la sala comune; questa e-

ra rivestita di quell'intonaco color sangue di bue che un tempo si chiamava *rosso antico*; si sentiva odore di salnitro; alcuni bevitori, seduti, a tratti rompevano il silenzio per parlare ad alta voce di fucilate e pesca con la lenza; si muovevano in una luce fioca che disegnavo sulle pareti le loro ombre; se alzavi lo sguardo, una volpe impagliata ti fissava da sopra il bancone, con la testa aguzza energicamente girata verso di te ma con il corpo che sembrava correre lungo la parete, come in fuga. Di notte, l'occhio di quell'animale, le pareti rosse, la parlata aspra di quegli uomini, le loro parole arcaiche, tutto contribuì a trasportarmi in un passato indefinito che non mi diede alcun piacere, ma piuttosto un vago terrore che si aggiungeva a quello di dover presto affrontare degli scolari: quel passato mi parve allora il mio futuro, e quei pescatori dall'aria losca presero l'aspetto di traghettatori che mi stavano imbarcando sull'orrenda bagnarola della vita adulta e che, una volta al largo, mi avrebbero depredato e gettato fuori bordo, sghignazzando nell'oscurità, nelle loro barbe senza tempo e nel loro greve dialetto; e poi, accovacciati sulla riva, senza dire una parola si sarebbero messi a squamare grossi pesci. Le turbinose piogge di settembre battevano sui vetri. Hélène era vecchia e massiccia come la Sibilla Cumana, come lei pensosa, e anche lei agghindata di bei cenci, la testa coperta da un fisciù arrotolato; il suo braccio robu-

sto, con la manica rimboccata, puliva il tavolo davanti a me; quegli umili gesti irradiavano orgoglio, tacita soddisfazione: mi domandavo quali peripezie l'avessero messa a capo di quella taverna rossa sulla quale, al di sopra di lei, regnava una volpe. Le chiesi se potevo cenare; lei si scusò con umiltà dei fornelli già spenti, della sua età veneranda, e mi servì una profusione di quelle cose fredde che nei racconti riempiono le pance di pellegrini e armigeri prima che quelle stesse pance vengano passate a fil di spada in mezzo a un guado oscuro e irto di lame. Il tutto innaffiato di vino, in un grande bicchiere, per meglio affrontare le lame. Mangiai quei salumi del Cinquecento; al tavolo accanto i discorsi si diradavano, le teste si avvicinavano, appesantite dal sonno o dal ricordo di animali abbattuti in piena corsa, moribondi; erano tutti uomini giovani; il loro sonno, le loro partite di caccia erano antichi come fabliaux. I miei briganti valacchi alla fine si misero il berretto, si alzarono, e nelle loro cerate nere come l'inchiostro, le cui pieghe lise rilucevano, s'incamminarono risolutamente verso i loro oscuri doveri di traghettatori, di dormienti; uno di loro mostrava, sopra quella cotta notturna, stellata, un bel volto sottile, che girò verso di me; mi rivolse un sorriso complice o compassionevole nel quale balenò il candore dei denti. Si udirono dei motorini che partivano.